

# La qualità dei segreti (professionali)

*Aspettando la motivazione della sentenza che ha mandato assolto il giudice Corrado Carnevale dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa...*

SAVERIO LODATO

In Italia esistono tre profili di segreti che potremmo definire genericamente «segreti professionali». Li prevede il codice di procedura penale, che ne stabilisce i confini, ne delimita o ne estende l'area a seconda dei casi. Stanno tornando di moda. Con ogni probabilità infatti di «segreto» e «segreti» si stanno occupando i componenti delle Sezioni Unite della Cassazione in vista del deposito della motivazione della sentenza che ha mandato assolto il giudice Corrado Carnevale dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa «perché il fatto non sussiste». Decisione clamorosa, accolta con grande rilievo dalla stampa, vista la pesantezza delle accuse rivolte in passato al primo presidente di Cassazione. E materia, quella del segreto, spesso enunciata, proclamata, data per scontata e ribadita, più che ampiamente spiegata. Materia delicata, gelosamente tutelata da una miriade di ordini professionali, e spesso oggetto di controversie

interpretative e autentici conflitti di potere. A potersi avvalere del segreto, opponendolo in casi particolari, e sempre che lo ritengano opportuno, sono infatti categorie sociali «forti» che difficilmente la legislazione corrente ha l'occasione o la voglia di scomodare. La prima specie di segreto è il «segreto professionale», quello riconosciuto a preti, sacerdoti, rappresentanti di qualsivoglia ordine religioso. Viene anche esteso agli avvocati e agli investigatori privati, ai consulenti tecnici, commercialisti e tributaristi, ai giornalisti. È esteso ai notai e ai

direttori di banca, a tutte le professioni sanitarie, dal medico al farmacista, dal chirurgo all'ostetrica. La seconda specie di segreto è quella denominata «segreto d'ufficio». A essa possono richiamarsi tutti i pubblici ufficiali e gli impiegati che hanno l'obbligo di astenersi dal deporre su fatti dei quali sono entrati a conoscenza per ragioni del loro ufficio. Ma c'è un'eccezione: salvo - dice la legge - i casi in cui hanno l'obbligo di riferire alla autorità giudiziaria. Eccezione che però ha un limite: gli ufficiali di polizia giudiziaria, ad esempio, non possono essere costretti dal giudice a riferire l'identità della loro «fonte» o del loro «confidente». La legge parla genericamente anche di tutti gli impiegati dello Stato

che svolgono attività o ricoprofessionali, con la facoltà di astenersi dal rispondere al rappresentante dell'autorità giudiziaria, proprio in forza del segreto d'ufficio. Infine, ed è il terzo profilo di segretezza, esiste l'obbligo per chiunque a non riferire notizie coperte da segreto di Stato. Va subito chiarito che le catego-

rie alle quali viene riconosciuto il segreto professionale, hanno la facoltà di ricorrervi, non l'obbligo, che sarebbe cosa diversa. Se un avvocato o un notaio o un medico decidono di non avvalersi del segreto, la loro testimonianza in un processo potrà essere utilizzata. Nel caso del segreto d'ufficio, lo abbiamo visto, è contemplata una forma di bilanciamento dall'espressione: «salvo i casi in cui hanno l'obbligo di riferire all'autorità giudiziaria». Se ne deduce che esistono circostanze in cui l'accertamento della verità fa premio sul principio della segretezza d'ufficio. C'è di più. Il discorso vale persino per il segreto di Stato, la cui eventuale violazione prevede certamente una sanzione. Ma una sanzione che non rende inutilizzabile in alcun modo la deposizione resa in un procedimento giudiziario. E anche in questo caso il legislatore ha previsto una forma di bilanciamento: persino il segreto di Stato, quando ci si trovi in presenza di fatti eversivi o terroristici, non viene contemplato. Veniamo ora al caso in questione. Sono stati numerosi i colleghi di Corrado Carnevale che riferirono, durante le indagini prima, in dibattimento dopo, fatti che - teoricamente - ricadrebbero sotto la definizione di segreto d'ufficio. La Cassazione sarebbe orientata a pronunciarsi negati-

vamente sulla facoltà di quei magistrati di deporre su una materia che fu oggetto di discussione nelle camere di consiglio. Il che - altrettanto teoricamente - comporterebbe l'incriminazione dei giudici «chiacchieroni». Ma sorge spontanea una domanda. Se lo stesso segreto di Stato, inviolabile quasi per definizione, prevede una deroga in vicende di terrorismo o eversione, perché escludere che il segreto di una camera di consiglio possa essere «bilanciato» in presenza di reati di mafia? E infine: se il pronunciamento delle Sezioni Unite su questo punto trovasse conferma, resterebbe aperto un problema di non poco conto. Che uso fare di quelle dichiarazioni che vennero rese nel processo Carnevale da giudici di Cassazione? Nessuna legge, sinora, aveva stabilito che venissero equiparate a carta straccia. Ecco perché sarà interessante leggere le motivazioni che hanno portato alla assoluzione dell'imputato «perché il fatto non sussiste».

**Di qualcosa di sinistra** di Lidia Ravera

## SOPPORTARE L'INSOPPORTABILE

Una settimana a oggi il terremoto a San Giuliano. Milioni di persone si sono trovate, fin dalla prima, terribile immagine, inchiodate allo schermo del televisore, annichilite. Questa volta non si trattava soltanto di compassione, ma di dover sopportare l'insopportabile. La morte del bambino, del figlio, della parte bambina di te. Il bambino incastrato fra le macerie, abbandonato nel buio, la madre che non può raggiungerlo, né salvarlo. Tutti, tutte, abbiamo pianto. E potremmo continuare a piangere, scossi, commossi, impotenti. Il circo mediatico, come sempre, non ha avuto pudore. Addosso al dolore come un parassita, succhiando lacrime come si succhia il sangue, perché lo spettacolo della realtà, quando è così estremo, batte ogni fiction. Fa il tutto esaurito. Avevamo appena finito di vedere i corpi mezzi spogliati delle donne e degli uomini gasati da Putin, mentre le mani dei sanitari cercavano di farli respirare. Abbiamo dovuto vedere i corpi piccoli dei bambini estratti dalle macerie. Alcuni ancora vivi, altri no. Quale sarà il prossimo reali-

ty show che saremo chiamati a consumare, a chi andranno le prossime lacrime? Se il motivo ignobile di tanta copertura video di eventi terribili è evidente, quale è, se c'è, il motivo nobile? Informare? Bastava molto meno. Meno parole, meno immagini, meno ripetizioni, meno insistenza. Scatenare la solidarietà? Per questo non soltanto bastava meno, ma sarebbe stato meglio: se si piange troppo, se si guarda troppo, scatta un fenomeno di rifiuto. Si è portati a credere che aver pianto tanto sia un aiuto sufficiente. Invece no. Bisogna mandare qualche soldo. Meglio dirlo, sobriamente, rapidamente, prima che la buona volontà si sciolga in lacrime. Premiare con un momento di protagonismo televisivo gente che ha perso la casa, che ha guardato morire i suoi figli? Non credo che quando la botta è così dura, una donna abbia voglia di mostrare il suo viso straziato, di rispondere a domande imbecilli: come sta signora? Come si sente? E contenta che suo figlio abbia soltanto le gambe spappolate? Ma mi faccia il piacere! La compassione è un sentimento forte e difficile, se non ha uno sbocco

attivo, se non può determinare un atteggiamento positivo, di aiuto, ti si ritorce contro. Quale è l'atteggiamento positivo, propositivo, davanti a questo disastro? Mettere sotto inchiesta l'edilizia scolastica? Va bene. Ritoccare le mappe sismiche d'Italia, imporre la costruzione di edifici a norma? Va bene. Fare promesse elettorali tipo «in due anni qui ci sarà un villaggio che ce lo invidierà il club Mediterranée»? Meno bene. Poi si ritrovano fra dieci anni ancora nei container e c'è rischio che votino centro sinistra oppure non votino proprio. Un uso alternativo delle lacrime me l'ha suggerito un militante di Emergency, nel corso di un dibattito sulla pace, organizzato dal gruppo Aprile, nel cineforum «L'isola che non c'è» nel quartiere Colli Aniene, a Roma. Ha detto: «Pochi mesi fa un bambino in Afghanistan stava andando a scuola, ha raccolto un oggetto che gli sembrava carino, l'ha portato in classe, mentre ci giocava con i suoi compagni, l'oggetto è scoppiato. Era una mina. Ventitre bambini sono arrivati nel nostro ospedale. Tre sono morti, gli altri gravemente feriti. Abbiamo pianto in questi giorni la prima elementare di San Giuliano, quei bambini sono stati travolti dal terremoto. Il terremoto non si può evitare. La guerra sì. La guerra si può evitare».

Maramotti



segue dalla prima

## La televendita di Berlusconi

La risposta degli abitanti è stata: vogliamo rimanere nei nostri vecchi amati paesi, vogliamo vederli più sicuri, risanati, restaurati, perché lì c'è la nostra storia, ci sono i nostri affetti, le nostre radici. A questa dichiarazione di intenti, a questa espressione di volontà bisogna saper corrispondere evitando gli errori del passato, anche recente. Per l'area umbro-marchigiana si commise l'errore di dire, anche lì, «faremo presto». Quando si ha a che fare coi terremoti il «presto» suona sempre superficiale e

demagogico. In primo luogo, perché, molto spesso, purtroppo, le scosse si ripetono, anche a lungo, e lo stesso accertamento dei danni va fatto e rifatto più di una volta. In secondo luogo perché la progettazione deve necessariamente ripartire - se non si vuole dar corso ad un grande inganno - dalla messa in sicurezza antisismica di quei borghi, di quelle frazioni, di quelle case sparse. In terzo luogo perché bisogna esercitare un controllo tecnico-scientifico-economico di sicurezza qualità sui progetti scongiurando sia la corsa all'accaparramento dei progetti medesimi sia l'infiltrazione di imprese legate a giri malavitosi. Quando si di una zona relativamente sviluppata piovono parecchi milioni di euro, è ragionevole aspettarsi che il racket

cerchi di insediarsi, in varie forme, puntando a fette consistenti di appalti. Se non all'intera torta. In tal senso si può, si deve operare con la massima celerità possibile. La quale, se si vogliono fare le cose per bene, non è però altissima. Parlare di ricostruzione «entro 24 mesi», come ha fatto il ministro Pisano può essere illusorio. Qualcuno ha portato ad esempio la strada praticata, in parte, in Friuli dove si è scelto, per lo più, di ricostruire ex novo. Anche lì si è andati ben oltre i due anni e comunque si son fatti nascere nuovi insediamenti glaciali, da alieni. Specie se confrontati con la città. Venzone, dove gli abitanti, numerando le pietre, hanno invece voluto ostinatamente ricostruire tutto, il più possibile, com'era e dov'era recuperando un patrimonio di bellezza straordinario e utile a tutti, nei secoli. Che è poi, largamente, il discorso fatto fra Umbria e Marche: rendere sicuro, restaurare, recuperare l'esistente (che, fatto di pietra, mattoni e travi di legno, aveva retto meglio del cemento armato). Mi capitò di frequentare parecchio quella zona nel dopo-terremoto. Ci fu anche un convegno al quale parteciparono alti prelati friulani i quali esposero un loro schematico credo: noi abbiamo detto prima le fabbriche, poi le case e infine le chiese. Gli rispose, con la misura ancora in uso nelle ex Legazioni pontificie quando si parla di Stato, il vescovo di Foligno, esprimendosi press'a poco così: cari confratelli, qui le vostre certezze valgono relativamente, per-

ché qui le chiese, oltre al grande valore che portano in sé, sono le «fabbriche». Il turismo d'arte, il turismo religioso vogliono dire lavoro, occupazione, indotto. E così è stato. Ecco perché a giudicare si fa in fretta, ma si rischia pure la chiacchiera da bar sport. Presuntuosa e ridicola. Fra Umbria e Marche hanno lavorato i migliori strutturisti italiani - che sono poi fra i migliori del mondo - e la stessa esperienza che Paolo Rocchi, Giorgio Croci ed altri hanno maturato nel consolidamento, ad Assisi e dintorni, può risultare utilissima pure per il recupero di un patrimonio che non ha grande valore storico-artistico e però ha un grande valore comunitario, civico. Che è poi il contrario dello spopolamento ulteriore di quelle

colline, dello sradicamento di massa. Ben noto in regioni, come il Molise, le quali hanno patito, per tanto tempo, la sofferenza dell'emigrazione, in ogni parte del mondo. Non si chiama forse Nick Molise il protagonista di tanti romanzi di John Fante americana-abruzzese di Torricella Peliccia? E non è sorto con le rimesse degli emigranti l'enorme santuario, con collegio e seminario, che s'incontra sulla strada per Isernia, sotto le balze di Castelpestoso? Tornando al discorso del «fare presto», personalmente credo (o temo) che inoltrarsi in una ricostruzione ben fondata, ben fatta, attenta, sia difficile prima di un triennio. In ogni caso, si evitino a queste popolazioni i containers quale soluzione-ponte. In Molise, come

in Umbria o in Irpinia, fa già freddo. Si punti di più, ad esempio, sul prefabbricato in legno, avendo però cura di spiegare a tutti che questa soluzione meno precaria non viene scelta per rinviare a chissà quando il ritorno nelle case risanate bensì per garantire loro condizioni di vita meno disagiate. È accaduto infatti in precedenti occasioni che coppie (di anziani in specie) abbiano lì per lì respinto l'idea del prefabbricato per pentirsi poi amaramente. Insomma, sono decisioni umanamente e psicologicamente delicate che vanno prese non dall'alto ma, il più possibile, concordate con le comunità locali. Le quali devono sentirsi al centro delle nostre non friabili attenzioni.

Vittorio Emiliani



cara unità...

## Non bisogna riaprire i manicomi

Donato Antoniello  
Assessore della città di Collegno

Vorrei unire la mia voce e le mie preoccupazioni a quelle che si levano in questi giorni contro la riapertura dei manicomi riproposta da Forza Italia con la riforma della legge 180. Era il 1981 quando si chiuse il feroce e drammatico periodo dei manicomi lager di cui Collegno e Grugliasco conservano memoria offesa e indelebile e in cui di medicina se ne faceva molto poca così come non si faceva ricerca sulla malattia mentale, la sua origine e sui metodi scientifici di cura. La legge Basaglia è una conquista storica di democrazia che non deve essere riformata ma bensì rappresenta un punto di partenza per migliorarla. Non si può e non si deve tornare indietro rifuggendo nel più buio medioevo tutte le esperienze positive che da quella legge sono emerse. «I malati di mente» - sostiene Maria Burani Procaccini, relatrice di Forza Italia in Commissione affari sociali della Camera del progetto di legge in questione - «devono essere curati anche contro la loro volontà, in strutture apposite e appositi reparti ospedalieri». E questa dichiarazione, da sola, fa ritornare in mente le pratiche di estremo sadismo di quel dottore di cui si conserva

memoria a Collegno, che con la sua macchinetta elettrica infernale ha provocato enormi sofferenze «trattando» quei malati che contro la sua volontà riuscivano anche ad intonare una canzone all'interno del manicomio. «Portami su quello che canta» è il libro pubblicato da Einaudi di A. Papuzzi, che fa la storia del processo a questo scienziato della morte che oggi voterebbe per quelle forze politiche che con questa proposta di legge lo stanno assolvendo riconoscendogli un ruolo di benefattore per una società che di tutto ha bisogno tranne che di nuovi lager e di nuove discriminazioni di classe quale erano quelle alla base della struttura manicomiale. È necessario porre al centro del dibattito istituzionale e politico con iniziative mirate a contrastare questa controriforma e battersi per la riaffermazione della dignità delle persone «sane» e di quelle che non riescono ad opporsi - oltre che viverne ai margini - a questa società discriminante e spesso cieca e sorda alle necessità di socializzazione richiesta da chi ne vive «fuori». «Il folle ha pena del saggio» - dice Charles Baudelaire - e da quell'istante l'idea della propria superiorità prende a salire all'orizzonte della sua mente. Ingrandisce a poco a poco: si dilata finché non splende come una meteora».

## Io, liberale auguro: buon forum

Andrea Ferrari  
Caro direttore,  
le voglio scrivere questa lettera sul Social Forum da esterno,

premettendo che sono liberale, riguardo la lettera aperta apparsa quest'oggi sul «Corriere» di Oriana Fallaci. Non scriverò bene come la Fallaci, ma spero che giunga il senso di questa mia lettera all'Unità e al Social Forum. Fallaci ha paragonato i nazisti del 44 ai no-global del 2002, dicendo che metteranno a ferro e fuoco una città, più precisamente, che faranno il sacco di Firenze. Io conosco questi «nazisti», come mio nonno ha conosciuto quelli della Seconda Guerra Mondiale. E c'è differenza. Fra questi fantomatici «nazisti», ci sono le truppe scelte (Aclì), i gruppi d'assalto (Scout e Lilliput) e così via. Fra questi nazisti c'è padre Alex Zanotelli, che ho l'onore di conoscere. E non mi pare proprio che si possa dire che un uomo è nazista, quando passa gran parte della sua vita tra gli ultimi, nella discarica di Korogochio vicino a Nairobi. Non è un uomo che parla di epurazioni, non è uno che dice, come l'ordinovista-legalista Borghese, che lo straniero (extracomunitario, islamico, meridionale che esso sia) «imbastardisce il nostro sangue». Fra questi «nazisti» vi è anche Gino Strada che non auspica la guerra e la distruzione di vite umane, la supremazia (carattere distintivo del nazismo), ma una salvezza globale basata sulla pace. E non perde tempo a fare l'opinionista opportunista in cerca di notorietà, ma ricostruisce una vita (perché anche una gamba vale una vita) a chi, guarda caso, è uno del miliardo e mezzo di ultimi del mondo. È il linguaggio della Fallaci ad essere nazista, che impone una certa superiorità alla «razza bianca cristiana», occidentale, nei confronti di tutte le altre razze. Viene da domandarsi, alla vista del suo scritto, come potesse essere di sinistra, tanto più che fu una partigiana che aveva

contribuito alla guerra di Liberazione. Vede direttore, il liberalismo mi ha insegnato che bisogna lottare contro le ingiustizie, che bisogna lottare per l'eguaglianza sociale, perché ogni uomo sia messo nelle condizioni di esprimere la propria personalità (come sancisce la Costituzione Italiana). Tutto questo alla Fallaci non importa, parla di Giuliani come «del morto da ostentare in piazza», con un distacco dalla realtà globale da far venire i brividi e, ancor peggio, col capovolgimento della realtà. Mi trovo bene io, che non aderisco al movimento del Social Forum, tra questi «nazisti», di cui seguirò i lavori. Spero che pubblicherà questa lettera, caro direttore, in modo da dimostrare che si può essere liberali ed essere di sinistra, e lottare contro le ingiustizie. Non come tutti questi politici della neodestra, come Adornato, che si dichiarano «liberal». Io sono liberal e ce ne sono tanti che la pensano come me. Vorrei chiudere con un augurio a questi ragazzi, miei coetanei, che forniscono il loro contributo al dibattito sul futuro del mondo e che tutto vada bene. Cari ragazzi, buon lavoro. A tutti, buon forum.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)